

Il peccato d'origine della laicità

di Aldo Cazzullo

in "Corriere della Sera" del 2 aprile 2013

«Assecondare le circostanze»: è il metodo di Angelo Scola per restare aderente a ciò che la realtà propone perché — come spesso ripete ai suoi fedeli — «quello che è dato ci corrisponde perché ci è dato». E la realtà è molto generosa, non manca di offrire spunti alla riflessione dell'arcivescovo di Milano, perché «attraverso di essa è la Verità che va incontro all'uomo».

Il saggio che Rizzoli manda domani in libreria, intitolato *Non dimentichiamoci di Dio*, amplia la riflessione dell'ultimo discorso di Sant'Ambrogio, che a sua volta approfondisce il concetto di «nuova laicità», uno dei fondamenti del pensiero del cardinale Scola, esposto per la prima volta in un'intervista al «Corriere della Sera» nel 2005 e ripreso in un saggio per Marsilio nel 2007. Si parte da una premessa: «Se la libertà religiosa non diviene libertà realizzata, posta a capo della scala dei diritti fondamentali, tutta la scala è destinata a crollare».

Oggi la libertà religiosa è un'emergenza globale: tra il 2000 e il 2007 sono stati 123 i Paesi in cui si è verificata una qualche forma di persecuzione religiosa, e il numero è in aumento. Nell'Occidente europeo «appare urgente superare la latente diffidenza verso il fenomeno religioso». Il «neoliberalismo contemporaneo» vorrebbe fondare una neutralità dello Stato e della politica, senza accorgersi di giungere a teorizzare che coloro i quali credono in una verità debbano semplicemente essere esclusi dal dibattito politico liberale.

Si pensi al modello francese di *laïcité*, che si basa sull'idea dell'«in-differenza» o neutralità delle istituzioni statuali rispetto al fenomeno religioso; come se solo questa neutralità fosse idonea a costruire un ambito favorevole alla libertà religiosa di tutti. Una concezione molto diffusa in Europa che, invece di proteggere una irriducibile distinzione, finisce per diventare un pregiudizio istituzionale negativo verso il fenomeno religioso. Perché si chiama neutralità, ma secondo Scola ha il profilo di qualcosa che tanto neutrale non è; anche perché non è applicabile alla società civile, la cui precedenza lo Stato deve sempre rispettare, essendo deputato a governarla e non a gestirla. Rispettare la società civile implica riconoscere un nuovo dato oggettivo: in Occidente le divisioni più profonde sono quelle tra cultura secolarista e fenomeno religioso, e non tra credenti di diverse fedi. La concezione dello Stato in senso neutralistico spinge a identificare laico con non-religioso, per cui lo spazio pubblico è sintonizzato con tutte le differenti visioni e pratiche fuorché quelle religiose. Si va diffondendo un pregiudizio culturale in base al quale, mentre tutte le diverse posizioni sono considerate parte legittima del variegato pluralismo contemporaneo, quelle religiose sono avvertite piuttosto come differenze partigiane. Così lo Stato che si definisce neutrale culturalmente non è imparziale, ma assume un orientamento secolaristico, che attraverso scelte legislative, soprattutto in materie antropologicamente sensibili, nella visione di Scola diviene ostile alle identità culturali di matrice religiosa.

Ma il secolarismo è solo una tra le molte visioni dell'uomo e del mondo: legittima, da accogliere come una delle voci di una società plurale; però lo Stato non può farla propria, perché rischia di finire con l'assumere una posizione limitatrice della libertà religiosa. Anche in un Paese come l'Italia, che nel proprio testo costituzionale e nella prassi della Corte non si riconosce nella *laïcité* francese, ma propone una laicità collaborativa, non mancano segnali di una tale tendenza. La proposta alternativa di Scola è ripensare il tema della aconfessionalità dello Stato nel quadro di una visione rinnovata della libertà religiosa: «È necessario uno Stato che, senza far propria una specifica visione, non interpreti la sua aconfessionalità come distacco, come una impossibile neutralizzazione delle mondovisioni che si esprimono nella società civile, ma apra spazi in cui ciascun soggetto personale e sociale possa portare il proprio contributo all'edificazione del bene comune». Quanto ai cristiani, il loro dovere di testimonianza non deve essere mai la ricerca di egemonia, ma sempre una «confessione» che ha in sé l'elemento del martirio.

Come ha detto Benedetto XVI, la testimonianza «non è solo cosa del cuore e della bocca, ma anche

dell'intelligenza; deve essere pensata e così, come pensata e intelligentemente concepita, tocca l'altro».